

La storia

In «Le stelle inquiete» l'amicizia tra l'intellettuale ebrea morta nel '43 e un contadino nelle campagne francesi

«In un film riscopro la filosofa Simone Weil Forse era mia madre»

L'erede Sylvie: mistero sulla mia famiglia

MILANO — Ebrea innamorata di Cristo, intellettuale sedotta dal lavoro nei campi e nelle fabbriche, mistica e rivoluzionaria, comunista antimaterialista, trozkista e anarcessista. Resistente sempre, contro i nazisti, i fascisti, le chiese, le ideologie. Santa laica o laica ascetica, comunque votata all'assoluto, schierata con gli ultimi fino a dividerne le esperienze più radicali, Simone Weil è una delle figure più affascinanti e controverse del '900. La sua vita, breve e ardente come una fiammata, si chiude nel 1943 in un sanatorio inglese, dove la filosofa-scrittrice francese morì a soli 34 anni, distrutta dalla tubercolosi ma ancora più dal calvario di privazioni cui aveva sottoposto, in segno di solidarietà con i resistenti francesi, quel suo fisico definito dal fratello André «indistruttibile e fragilissimo».

E ora, a oltre cent'anni dalla nascita, nel 1909, l'utopia luminosa di Simone torna a parlarsi. Nelle piazze, dove le sue frasi sono state citate dalle donne scese a manifestare lo scorso 13 febbraio. E in un film, *Le stelle inquiete* di Emanuela Piovano, coproduzione italo-francese di Kitchen Film e Testukine con il sostegno della Film Commission di Torino, dall'11 marzo distribuito da Bolero Film. L'epi-

Somiglianze



Nella foto più in alto la scrittrice Sylvie Weil, che oggi ha 67 anni. Qui sopra: la filosofa e mistica Simone Weil, ebrea francese, morta nel '43 a 34 anni

sodio che si racconta, tra i meno noti della sua storia, si svolge nell'estate del 1941 quando Simone, cacciata dall'università perché ebrea, trovò rifugio nella tenuta agricola di Gustave Taïbon, il filosofo contadino che pubblicherà postumo uno dei più famosi manoscritti di Weil, *L'ombra e la grazia*. Uno sfondo bucolico che non esime la filosofa, interpretata da Lara Guirao, dal suo impegno sociale, determinata a vivere come i contadini, in una capanna, a zappare nella vigna.

Ma anche un interludio dorato che favorisce la nascita di un'amicizia «a tre» tra Weil, Taïbon e sua moglie Yvette. «Una specialissima intimità fatta di attrazione, complicità, piccole gelosie, ma sempre con gioia intensa, quasi volessero fermare il tempo nella bellezza della campagna, fuori dalla guerra e da uno dei periodi più bui della storia» dice la regista. Forse un amore, ma senza attaccamento. «Un nodo che non lega», come quello che Taïbon le insegna per tenere insieme con i giunchi i pampini.

«Un evidente legame amoroso. D'altra parte Simone non era nuova a queste amicizie appassionate, totali. Con uomini e con donne», commenta da Parigi Sylvie Weil, figlia di André Weil, nipote di Simone. A sua volta scrittrice, in «Chez les Weils», libro tradotto in molte lingue ma non ancora in italiano, Sylvie



In biei Lara Guirao interpreta la filosofa Simone Weil, nel film «Le stelle inquiete» (sopra un'altra scena) di Emanuela Piovano, coproduzione italo-francese, dall'11 marzo nelle sale

Sospetti

«Lei è morta quando io avevo pochi mesi. Sono cresciuta pensando che fosse mia zia ma ho tanti sospetti...»

racconta dei complessi legami familiari e getta nuova luce su quella zia che tanto le somiglia, stessi ricci spettinati, stesso sorriso «ensoleillé». Un'ombra amata, ingombrante, gonfia di misteri. «Lei è morta che io avevo pochi mesi, ma ho sempre sentito fortissima la sua presenza. Finché un sogno mi ha svelato il perché di quell'empatia speciale: Simone mi è apparsa, mi ha svelato che ero sua figlia, frutto del solo incontro sessuale della

sua vita, con Boris Souvarine, sindacalista impegnato nella Resistenza». Ma come? Simone era detta la Vergine Rossa... «La verginità di Simone è un po' come la questione del suo battesimo finale. Nessuno sa con certezza cosa sia successo. Io penso che era troppo appassionata per non lasciarsi coinvolgere, almeno una volta, totalmente. E poi me l'ha detto lei... Certo è solo un sogno, ma mi sono svegliata con la certezza di aver avuto una rivelazione. In effetti, tutto coincide. Sono nata negli Stati Uniti nel periodo in cui lei e suo fratello André si erano rifugiati lì per sfuggire al nazismo. Simone era legatissima a me, fino all'ultimo mi chiedeva di continuo mie notizie ai genitori, mi raccomandava a loro come la cosa più preziosa. Sono stata in fasce tra le sue braccia, mi ha nutrito con un biberon che conservo ancora, come una buona fata mi ha regalato il suo incantesimo... Mio padre, che quella strana sorella amava in modo incondizionato, mi ha spesso fatto notare come lo la ricordassi, anche nei gesti, in piccole manie e abitudini che non potevo conoscere ma istintivamente ripetere uguali ai suoi».

Un'ipotesi seducente, una scomoda eredità. «Mio marito che è psicanalista sostiene che quel sogno equivale a anni di analisi, rimette in sesto le costellazioni familiari. Una filiazione simbolica che ho accolto con gioia. Di certo Simone mi ha trattato come una figlia. Forse lo sono davvero».

Giuseppina Manin
FOTO: G. BERNARDI

Hollywood Nuovi guai per l'attore, insulti razzisti via sms